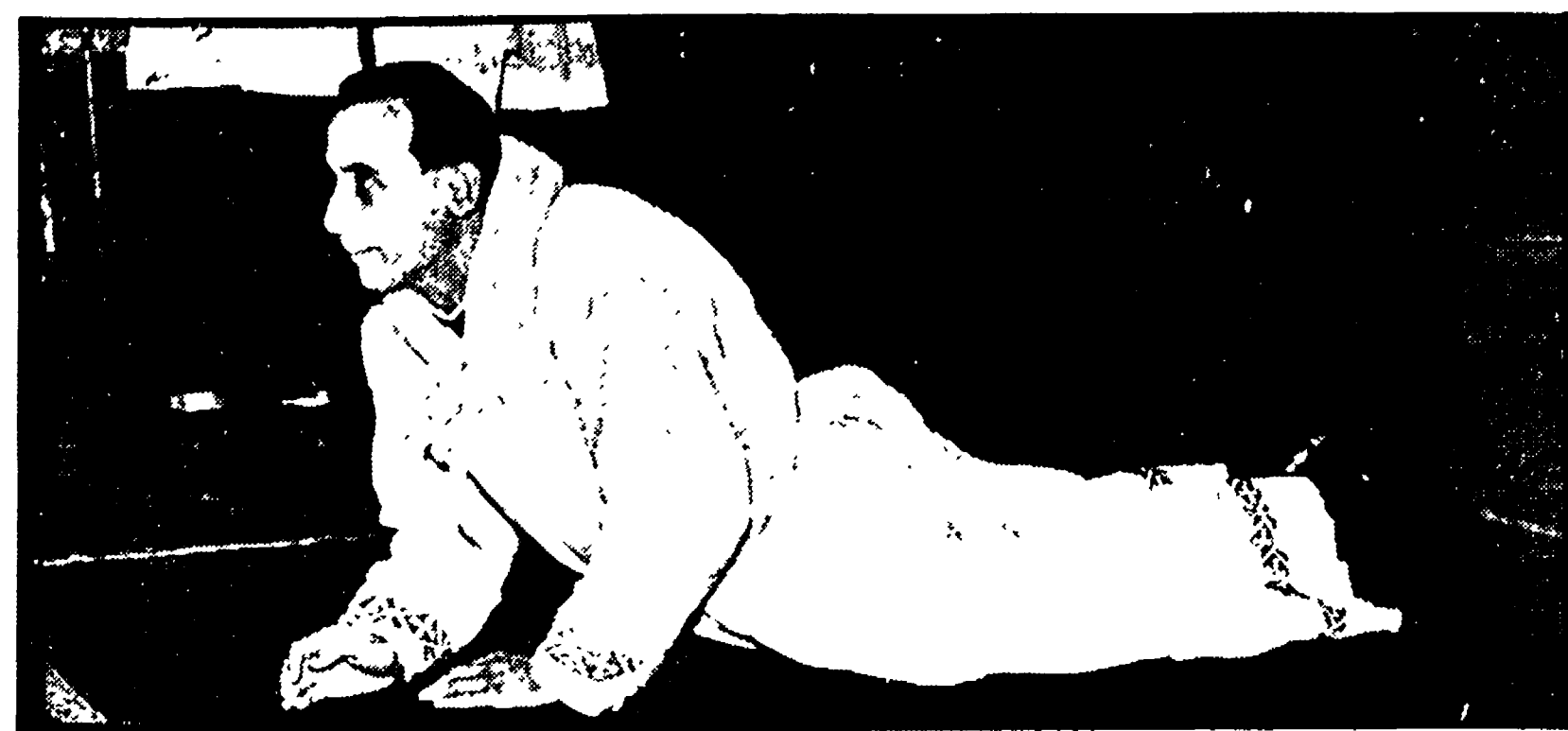


Un nuovo colpo alla più avanzata ala cattolica italiana

La «rivoluzione» di Dossetti tramonta con il cardinale Lercaro?

Un discorso senza precedenti sul Vietnam - La lunga parabola del porporato dagli anni dei «frati volanti» alla coraggiosa battaglia conciliare



Giuseppe Dossetti durante il rito con cui venne ordinato suddiacono. L'ordine gli fu impartito dal cardinale Lercaro nella chiesa di Santa Maria della Pietà a Bologna

Nella quiete dell'Abbazia di Montevoglio, Don Giuseppe Dossetti sta consumando la seconda, dura crisi della sua vita. Il poco diplomatico, poco vellutato licenziamento del cardinal Lercaro dall'Archidiecesi di Bologna dà un colpo pesante alle speranze che Dossetti - attraverso una catena di gruppi, giornali, riviste, controparti ecclesiastiche nazionali e internazionali - aveva alimentato con tenacia, con pazienza per lunghi anni. La speranza di fare nascere una Chiesa nuova, «rivoluzionaria» in senso pieno, sulla linea (e oltre) del Concilio.

Di questa lunga fatica Lercaro era stato il frutto migliore, il più incisivo e decisivo, il più fertile di positivi sviluppi. Il colpo inferto a Lercaro nei giorni scorsi, è in tal senso - al di là della persona del Presule - un colpo alla più genuina, avanzata acuta ala cattolica italiana di cui Dossetti, appunto, era la vera mente.

Qualcosa del genere capitò gli diciassette anni fa. Nell'estate del 1951, nel Castello di Rossena, Dossetti, riuniti i capi di quella corrente che era in realtà, per molti aspetti, un partito nel partito della Dc; forse il più serio seme, in Italia, di un movimento cattolico autonomo. La comunicazione era, anche allora, di dimissioni: Dossetti lasciava la politica valutando impossibile portare avanti le generose speranze di quel partito, ma ancora una volta Dossetti, appunto, era la vera mente.

Archidiecesi petroniana nasce il Centro di documentazione di Dossetti, nasce l'«Avvenire d'Italia», che seguiranno il pontificato di Papa Giovanni e il Concilio con una lucidità, una attenzione, una capacità di penetrazione intellettuale di cui non abbiamo senz'altro altri esempi nel mondo cattolico italiano.

La partita si va facendo grossa. Intorno al centro bolognese nasce un movimento più largo che si dirama per varie città e di cui Dossetti - che resta pur sempre il vecchio politico non digiuno di capacità organizzative - è il cervello. Il Concilio è la grande occasione e il giornale della Curia bolognese diventa l'unico organo in grado di seguire senza il provincialismo scorante degli altri giornali italiani, quell'evento. Si sta osando troppo? Dossetti e Lercaro sanno di giocare una posta molto alta e di lunga prospettiva. Lercaro in Concilio si muove con abilità: non fa né un errore in senso «estremistico» né un errore di cedimento. Sceglie il tema a lui congeniale, e ormai bene definito e messo a punto dal gruppo bolognese, della «Chiesa dei poveri» e del rinnovamento liturgico. Diventa una bandiera. Forse lo diventa troppo.

I colpi sono cominciati un anno fa con la pratica liquidazione dell'«Avvenire d'Italia». Un giornale che era qualcosa di più di un organo di informazione se a Ravenna (la diocesi che fu in mano a Lercaro prima di Bologna) e in altri centri emiliani comparvero addirittura manifesti per tutte le piazze e le strade, firmati da circoli e associazioni cattoliche, contro le dimissioni imposte al direttore dell'«Avvenire» Raniero La Valle.

Lercaro probabilmente non si facevano più illusioni. Tutti i più recenti gesti del porporato di Bologna sembrano volutamente indirizzati a forzare la situazione, a costringere la Curia romana a scriverla allo scoperto, a provocare la crisi su un tema di fondo decisivo, clamoroso. Il 22 diembre Lercaro va per la seconda volta a Palazzo d'Accursio, a illustrare il messaggio di pace di Papa Paolo VI il primo gennaio, nell'omelia pronunciata dall'altare, con i suoi paramenti addosso, pronuncia parole senza precedenti a proposito del Vietnam: «L'America, al di là di ogni questione di prestigio e di ogni giustificazione strategica, si determini a desistere dai bombardamenti aerei sul Vietnam del Nord. La Chiesa questo lo deve dire, anche se a qualcuno dispiacere». Sono parole dure, certo non diplomatiche e da Roma arriva la decisione: le vecchie dimissioni di Lercaro sono accettate. Lui è «malato». Lercaro regge fino alla fine. Nella lettera di congedo scrive senza ambiguità: «Mi fu detto or sono quasi sedici anni, dal Pastore supremo: "Vieni!" ed io venni... mi è detto oggi: "Vai" e io vado sereno e lieto di ubbidire».

Il ruolo di Lercaro ormai sfuma. A Dossetti resta da moltiplicare una nuova, drammatica sconfitta: «si come riprendere la fila di un paziente costruzione che mirano a un mondo nuovo, alla pace vera, alla lotta aperta contro l'imperialismo nel mondo, interessa noi tutti da vicino».

Insieme a Dossetti che, finito il Concilio e partiti gli «stranieri», stava arrivando il momento della resa dei conti. Le dimissioni offerte da Lercaro nel 1966 per «raggiunti limiti di età» e in ottemperanza a una recentissima disposizione conciliare, furono una buona mossa: che poi però ha funzionato come un «boomerang». Respite nel 1966, le dimissioni sono state bruscamente e brutalmente accettate ora. Dossetti era stato nominato provicario, era il successore designato di Lercaro che nelle sue dimissioni aveva infatti messo il suo nome, oltre a quello di Capovilla (il segretario di Papa Giovanni), nella lista dei successori.

Ed ecco che, fatto sacerdote, Dossetti comincia la sua vera azione, il suo lavoro «politico» decisivo, quello cui lega con intima e definitiva convinzione, il suo destino personale.

Lercaro non è più l'uomo dei «frati volanti», del più ferocemente anticomunismo pacelliano, del lutto nelle Chiese petroniane per il processo al Vescovo di Prato. Fra i due nasce una intesa nuova. Li lega profondamente una comune matrice integralistica che si manifesta diversamente, ma che è il nucleo fondamentale della loro azione: la convinzione che solo attraverso la Chiesa, attraverso la rivoluzione integrale e ripensata, si può realizzare il secondo tempo cristiano, il rinnovamento delle coscienze e del mondo. Il legame fra Lercaro e Dossetti si trasforma soprattutto il primo. L'ansia di rinnovamento - che sempre, anche nei momenti peggiori, ha indubbiamente animato l'ex-Arcivescovo di Bologna - diventa nello stesso Lercaro più puntuale nelle espressioni, più centrali nei temi. A fianco della

«Questo libro farà ridere le persone intelligenti e indignare gli stupidi. Del resto, gli uni e gli altri ci capiranno ben poco».

«Questo libro farà ridere le persone intelligenti e indignare gli stupidi. Del resto, gli uni e gli altri ci capiranno ben poco».

«Questo libro farà ridere le persone intelligenti e indignare gli stupidi. Del resto, gli uni e gli altri ci capiranno ben poco».

«Questo libro farà ridere le persone intelligenti e indignare gli stupidi. Del resto, gli uni e gli altri ci capiranno ben poco».

«Questo libro farà ridere le persone intelligenti e indignare gli stupidi. Del resto, gli uni e gli altri ci capiranno ben poco».

«Questo libro farà ridere le persone intelligenti e indignare gli stupidi. Del resto, gli uni e gli altri ci capiranno ben poco».

«Questo libro farà ridere le persone intelligenti e indignare gli stupidi. Del resto, gli uni e gli altri ci capiranno ben poco».

Pochi mesi dopo quella rinuncia, Lercaro entra nell'Arcivescovo di Bologna: è il 1952 e, nel giro di qualche altra settimana, Lercaro è anche chiamato alla porpora cardinalizia. L'incontro con Dossetti nasce in quell'epoca. È un singolare incontro: il giovane sanguigno che si sente, nel ribollente clima bolognese, come un pesce nell'acqua; il «professorino» asciutto e dall'apparenza sempre febbricitante. Sarà prima il temperamento estroso e esuberante di Lercaro a avere la meglio, sarà però Dossetti, alla fine, a convertire Lercaro, a trasformarlo nel Lercaro del Concilio e della tanto significativa avanzata «ondata bolognese» di questi ultimi anni.

Nelle elezioni del 1956 Dossetti viene trascinata a violenza in una campagna elettorale municipale quasi grottesca: lanciato come una palla di pietra (fredda e non convinta) dalla catapultata attivista di Lercaro contro Dozza, contro la città «rossa» per eccellenza Dossetti era già in ritiro, era già alle soglie del sacerdozio, ma ancora una volta fece atto di obbedienza e si imbarcò in una impresa non sua, affiancato da uno «staff» poco avveduto di giovani che cercarono di introdurre nella sua campagna strumenti e metodi alla americana.

Il fallimento è totale, e Dossetti non se ne può dolere. Se una lucidità va riconosciuta a Dossetti è quella di avere visto subito, fin dal lontano 1951, che ogni azione nel quadro della «unità dei cattolici in un solo partito», era inevitabilmente velleitaria. L'obiettivo - giunse allora e continua tuttora a giudicare - è per un cattolico nel campo lungo, cioè nella Chiesa. Quasi venti anni fa, quando queste cose erano dette, sembravano fantasie; oggi, dopo Papa Giovanni e dopo il Concilio, appaiono assai più concrete dei «tempi brevi» difesi tanto caldamente ma con risultati tanto modesti in questi anni, dalle varie sinistre d.c.

Ed ecco che, fatto sacerdote, Dossetti comincia la sua vera azione, il suo lavoro «politico» decisivo, quello cui lega con intima e definitiva convinzione, il suo destino personale.

Lercaro non è più l'uomo dei «frati volanti», del più ferocemente anticomunismo pacelliano, del lutto nelle Chiese petroniane per il processo al Vescovo di Prato. Fra i due nasce una intesa nuova. Li lega profondamente una comune matrice integralistica che si manifesta diversamente, ma che è il nucleo fondamentale della loro azione: la convinzione che solo attraverso la Chiesa, attraverso la rivoluzione integrale e ripensata, si può realizzare il secondo tempo cristiano, il rinnovamento delle coscienze e del mondo. Il legame fra Lercaro e Dossetti si trasforma soprattutto il primo. L'ansia di rinnovamento - che sempre, anche nei momenti peggiori, ha indubbiamente animato l'ex-Arcivescovo di Bologna - diventa nello stesso Lercaro più puntuale nelle espressioni, più centrali nei temi. A fianco della

Lercaro probabilmente non si facevano più illusioni. Tutti i più recenti gesti del porporato di Bologna sembrano volutamente indirizzati a forzare la situazione, a costringere la Curia romana a scriverla allo scoperto, a provocare la crisi su un tema di fondo decisivo, clamoroso. Il 22 diembre Lercaro va per la seconda volta a Palazzo d'Accursio, a illustrare il messaggio di pace di Papa Paolo VI il primo gennaio, nell'omelia pronunciata dall'altare, con i suoi paramenti addosso, pronuncia parole senza precedenti a proposito del Vietnam: «L'America, al di là di ogni questione di prestigio e di ogni giustificazione strategica, si determini a desistere dai bombardamenti aerei sul Vietnam del Nord. La Chiesa questo lo deve dire, anche se a qualcuno dispiacere». Sono parole dure, certo non diplomatiche e da Roma arriva la decisione: le vecchie dimissioni di Lercaro sono accettate. Lui è «malato». Lercaro regge fino alla fine. Nella lettera di congedo scrive senza ambiguità: «Mi fu detto or sono quasi sedici anni, dal Pastore supremo: "Vieni!" ed io venni... mi è detto oggi: "Vai" e io vado sereno e lieto di ubbidire».

Il ruolo di Lercaro ormai sfuma. A Dossetti resta da moltiplicare una nuova, drammatica sconfitta: «si come riprendere la fila di un paziente costruzione che mirano a un mondo nuovo, alla pace vera, alla lotta aperta contro l'imperialismo nel mondo, interessa noi tutti da vicino».

Insieme a Dossetti che, finito il Concilio e partiti gli «stranieri», stava arrivando il momento della resa dei conti. Le dimissioni offerte da Lercaro nel 1966 per «raggiunti limiti di età» e in ottemperanza a una recentissima disposizione conciliare, furono una buona mossa: che poi però ha funzionato come un «boomerang». Respite nel 1966, le dimissioni sono state bruscamente e brutalmente accettate ora. Dossetti era stato nominato provicario, era il successore designato di Lercaro che nelle sue dimissioni aveva infatti messo il suo nome, oltre a quello di Capovilla (il segretario di Papa Giovanni), nella lista dei successori.

Lercaro non aveva messo il nome di mons. Poma, suo coadiutore e oggi suo successore, e da Roma gli si fece notare che sembrava «doveroso» aggiungere quel nome. Lercaro e Dossetti capirono il gioco ormai era fatto. La Curia romana, Papa Paolo, non tolleravano il «centro» bolognese proprio in quanto centro autonomo di idee, autentico interdetto delle indicazioni conciliari che parlavano di «autonomia» intendevano proprio sollecitare così come quello bolognese. A Roma e soprattutto per quanto riguarda l'Italia, l'autonomia viene invece concessa al massimo come fatto burocratico, una questione di profeti. Mai come fatto di idee. A Bologna invece di idee se ne erano avute troppe e «stravaganti», come ad esempio il famoso incontro con il sindaco comunista Panti a Palazzo d'Accursio, l'«offesa» con i comunisti, l'«offensiva insistente e estremista» sul tema della pace, della miseria nel mondo, dei tanti delinquenti. I preti italiani devono imparare a lasciare alla competenza di Roma e del Papa.

Il fallimento è totale, e Dossetti non se ne può dolere.

Il fallimento è totale, e Dossetti non se ne può dolere.

Il fallimento è totale, e Dossetti non se ne può dolere.

Il fallimento è totale, e Dossetti non se ne può dolere.

Il fallimento è totale, e Dossetti non se ne può dolere.

Il fallimento è totale, e Dossetti non se ne può dolere.

Il fallimento è totale, e Dossetti non se ne può dolere.

Il fallimento è totale, e Dossetti non se ne può dolere.

Il fallimento è totale, e Dossetti non se ne può dolere.

Due mostre del maestro italiano a Roma



Renato Guttuso: «Donna seduta nella vasca da bagno» (1967). Il quadro è esposto alla Galleria «La Medusa» di Roma (via del Babuino n. 124).

Renato Guttuso: «Trionfo della morte» (1943). Il quadro è esposto alla Galleria Toninelli di Roma (piazza di Spagna n. 86).

Le «pitture nere» di Renato Guttuso

Il motivo di maggiore evidenza plastica, nelle opere recenti, è una figura di donna (solitaria o in gruppo) di stravolta bellezza, soprattutto variata come nudo, che è formata con erotismo selvaggio e patetico ed è costruita con drammaticità di luci e ombre che dà sul funebre

Il motivo di maggiore evidenza plastica in queste opere recenti di Renato Guttuso (galleria «La Medusa», via del Babuino, 124) è una figura di donna di stravolta bellezza, soprattutto variata come nudo, che è formata con erotismo selvaggio e patetico ed è costruita con drammaticità cupa di semi luci e ombre che dà sul funebre. Solitaria o in gruppo, questa figura di donna è colta nei suoi gesti più quotidiani, nel bagno come nella strada, eppure l'evidenza pittorica, e psicologica, è di forma che lotti col buio, di essere umano che profonda la sua energia e sproni il suo riserbo in uno scricchiolio di angoscia. L'immagine è neutralmente ridotta al bianco e nero, come se i colori della vita fossero stati inceneriti e la arcaica luce di colore che qua e là splende è di una trasparenza che non può essere della materia.

Il riferimento a Caravaggio, forse filtrato attraverso le immagini del Marat Sade filmato da Peter Brook, avrebbe anche essere il ritrovamento delle radici di un sentimento storico esistenziale della morte come contestazione dell'americo canon Pollock o del francese Poussin.

«Le straordinarie avventure di Julio Jurenito»

Il provocatorio romanzo giovanile di Ehrenburg

«Questo libro farà ridere le persone intelligenti e indignare gli stupidi. Del resto, gli uni e gli altri ci capiranno ben poco»

«Questo libro farà ridere le persone intelligenti e indignare gli stupidi. Del resto, gli uni e gli altri ci capiranno ben poco».

«Questo libro farà ridere le persone intelligenti e indignare gli stupidi. Del resto, gli uni e gli altri ci capiranno ben poco».

«Questo libro farà ridere le persone intelligenti e indignare gli stupidi. Del resto, gli uni e gli altri ci capiranno ben poco».

«Questo libro farà ridere le persone intelligenti e indignare gli stupidi. Del resto, gli uni e gli altri ci capiranno ben poco».

«Questo libro farà ridere le persone intelligenti e indignare gli stupidi. Del resto, gli uni e gli altri ci capiranno ben poco».

«Questo libro farà ridere le persone intelligenti e indignare gli stupidi. Del resto, gli uni e gli altri ci capiranno ben poco».

«Questo libro farà ridere le persone intelligenti e indignare gli stupidi. Del resto, gli uni e gli altri ci capiranno ben poco».

«Questo libro farà ridere le persone intelligenti e indignare gli stupidi. Del resto, gli uni e gli altri ci capiranno ben poco».

«Questo libro farà ridere le persone intelligenti e indignare gli stupidi. Del resto, gli uni e gli altri ci capiranno ben poco».

La tecnica di queste pitture è un tempo sobria e complessa, cambia il segno netto e arancione con la macchina a struzzo che trapassa dallo spazio alla forma. Tecnica abbastanza nuova per Guttuso, è impressionante il fatto che egli abbia tentato di questa tecnica, eccezionale, alla esecuzione, eccezionale, nel splendore di luce e concretezza di cose e di memorie, della nutrita serie datata come una serie 1967, di pitture su temi autobiografici che ora sta facendo il giro d'Europa e che meritano di essere visti dagli artisti e dal pubblico italiano. Non avrebbe senso stare a ipotizzare il futuro della ricerca di Guttuso sulla base di queste sue «pitture nere» (nel senso poetico), però esse fanno supporre che la luce tragica non sia soltanto un flash, bensì la luce di un'emozione profonda da «trionfo della morte».

Alcune tornate alla mente acuto fressi di un saggio, di scuro e discutibile ma certo fra i pochi davvero sensibili e profondi, scritto da Giovanni Testori per la mostra antologica del pittore a Parma nel dicembre 1963. La dove è detto: «non era e non sarà mai il colore con le sue multiple media a suscitare Guttuso, bensì l'oggetto, la sua entità drammatica e, al fondo, tra i più simbolicamente, anche se la sollecitazione sia, per avventura, il gemitto di chi domanda d'esser salvato da una catastrofe»; e ancora (sembrava un proposito della opera di stato) «la fuga dal l'Ina e i figli del Gott mil Uns»; «...dovero la morsa del bisogno di testimoniare e di salutare sembra stringere, pur nella empietà dello sconvolgimento, questi oggetti a una calma sconosciuta, come di chi ha passato la prova stessa dell'esistenza e in quel che si è restato e per cui è restato risica a contenere tutto; anche chi è, in quella prova, ha dovuto cedere o lasciare».

Qui è anche esposto un «Trionfo della morte dipinto nel 1943, un quadro pressoché inedito, bensì fra la Crocifissione e i disegni del Gott mil Uns e che ha la potenza emblematica di rappresentare un tempo e un artista. Non c'è bisogno di nessuna forzatura illustrativa e contentutistica per trovare una continuità fra quel «Trionfo della morte» e queste figure femminili cui abbiamo accennato. Certo la pittura di Guttuso è diversa, molto diversa. Ma, a questo proposito, pur sapendo di non dire nulla di nuovo, la ragione è che la più fredda di queste due mostre di Guttuso lascia percepire che la forma realista, nel suo immergersi e dar forma alla vita, non può congetarsi in stili, fornire un protuario e un guardabrodo, farsi riconoscere per il suo essere «maniera»: l'adesione alla vita, apologetica critica che sia, comporta una mutabilità necessaria e una inesorabile intenzione delle forme.

Ma se l'eroticismo del regista, sublimato nella scienza famosa della Nikon fallò che possiede la fotomodello, mette a nudo la spaventosa riduzione a casa del corpo di donna fino all'annullamento proprio dell'eros umano; l'eroticismo del pittore recupera l'eros umano e la sua non riducibile unità a merce. Il recupero non è spietatamente analitico ma tragico, accusa dolore e ansia. Antonioni ci lascia spettatori di una realtà che è un campo di tennis dove la partita può essere anche finta e creduta. Guttuso sente il sangue e la morte, quel verde dei prati inglesi non fa per lui, il campo di tennis può essere conosciuto come uno dei tanti luoghi di quel «matto mondo assassinio» di cui scriveva Suij per le immagini di violenza di Hogarth.

Qui è anche esposto un «Trionfo della morte dipinto nel 1943, un quadro pressoché inedito, bensì fra la Crocifissione e i disegni del Gott mil Uns e che ha la potenza emblematica di rappresentare un tempo e un artista. Non c'è bisogno di nessuna forzatura illustrativa e contentutistica per trovare una continuità fra quel «Trionfo della morte» e queste figure femminili cui abbiamo accennato. Certo la pittura di Guttuso è diversa, molto diversa. Ma, a questo proposito, pur sapendo di non dire nulla di nuovo, la ragione è che la più fredda di queste due mostre di Guttuso lascia percepire che la forma realista, nel suo immergersi e dar forma alla vita, non può congetarsi in stili, fornire un protuario e un guardabrodo, farsi riconoscere per il suo essere «maniera»: l'adesione alla vita, apologetica critica che sia, comporta una mutabilità necessaria e una inesorabile intenzione delle forme.

Ma se l'eroticismo del regista, sublimato nella scienza famosa della Nikon fallò che possiede la fotomodello, mette a nudo la spaventosa riduzione a casa del corpo di donna fino all'annullamento proprio dell'eros umano; l'eroticismo del pittore recupera l'eros umano e la sua non riducibile unità a merce. Il recupero non è spietatamente analitico ma tragico, accusa dolore e ansia. Antonioni ci lascia spettatori di una realtà che è un campo di tennis dove la partita può essere anche finta e creduta. Guttuso sente il sangue e la morte, quel verde dei prati inglesi non fa per lui, il campo di tennis può essere conosciuto come uno dei tanti luoghi di quel «matto mondo assassinio» di cui scriveva Suij per le immagini di violenza di Hogarth.

Lo scrittore compie la sua operazione demitistica ed eroica con un'eterna grandezza di estro, «trovate», che di volta in volta, si risolvono in satira snotta o inustica, la stravagante polemica emersa dalle «straordinarie avventure di Julio Jurenito» e dei suoi «discepoli» si sarcano eversivo dai «vari giudizi» del Maestro sulle pipe, la morte, l'amore, la libertà, il gioco dei gli scacchi, la razza giudaica, la costruzione e molte altre cose.

La guerra che sopravviene sembra la grande occasione per affrettare l'annientamento della società borghese. Per l'occasione, il Maestro e i discepoli vanno da Parigi al fronte come giornalisti e possono anche il notare come tutto proceda secondo le regole della ingiustizia borghese, sia tra i francesi che fra i tedeschi: sui più umili e meno furbi incombono non solo il peso della guerra, ma ancor più, i ritorni assurdi di un'aberrante retorica ammantata di ideali. La vita si presenta, così sempre più come un guazzabuffo senza alcun significato o fine.

Il fallimento è totale, e Dossetti non se ne può dolere.

Il fallimento è totale, e Dossetti non se ne può dolere.

Il fallimento è totale, e Dossetti non se ne può dolere.

Il fallimento è totale, e Dossetti non se ne può dolere.

Il fallimento è totale, e Dossetti non se ne può dolere.

Ugo Baduel

Armando La Torre

Dario Micacchi

Mostra di Ingres a Villa Medici

La mostra di Ingres, organizzata dalla Soprintendenza alla Galleria d'Arte Moderna in collaborazione con l'Accademia di Francia a Roma, sarà inaugurata il 26 febbraio a Villa Medici, sede della stessa Accademia.

Il fallimento è totale, e Dossetti non se ne può dolere.